QUANDO LA POESIA VA “A NOZZE” COL MITO La “Lepidina” del Pontano tra ricordi classici e tradizioni popolari.

di Lucia Mattera

Nei versi finali del “*Parthenopeus sive Amores*” (XIV, 62-68), il Pontano^{1[1]} si rivolgeva al fiume Sebeto^{2[2]}, promettendogli di celebrare in un’opera futura le sue nozze con la ninfa Partenope^{3[3]}. Questo, infatti, l’epilogo di una leggenda locale -forse ispirata all’inno V di Callimaco^{4[4]}- che vedeva il giovane Sebeto mutato in dio dell’acqua in conseguenza di un amore proibito. Qualche decennio più tardi, quando lutti e vicissitudini varie^{5[5]} lo spinsero ad una intensa attività letteraria, l’autore manteneva la sua promessa. La prima delle “*Eglogae*”, intitolata “Lepidina”, include, infatti, nella vivace cornice dialogica-descrittiva, le sette *pompae* che inneggiano agli sposi, con maliziose allusioni alla prima notte d’amore. La struttura dialogica, lontana comunque da schemi amebocici, si intreccia così con i modi e i motivi dell’epitalamio, e se nel primo caso è Virgilio^{6[6]} il principale referente, anche sul piano metrico-stilistico^{7[7]} -diverso, tuttavia, lo sfondo, più peschereccio che agreste-^{8[8]}, funge da

^{1[1]}Nato a Cerreto di Spoleto nel 1429, Giovanni Gioviano Pontano visse alla corte aragonese fin dal 1447, prendendo parte alla fallita spedizione del re di Napoli Alfonso I contro Firenze. A servizio di Alfonso e poi di Ferdinando I come uomo d’armi, combatté nella battaglia di Troia nel 1462, all’impresa di Otranto nel 1481, alla guerra di Ferrara tra il 1482 e il 1484. Addetto alla cancelleria e segretario di Stato, presiedé dal 1471 l’Accademia che da lui prese il nome, succedendo al suo maestro Antonio Beccadelli, detto il “Panormita”. Dopo una serie di sciagure familiari -tra cui la morte della prima moglie Adriana Sassone, della seconda sposa, Stella d’Argenta e del figlioletto di appena cinquanta giorni- si dedicò alla stesura di opere quali “*Urania*”, “*De meteororum libri*”, trattati di argomento politico (“*De principe*”), retorico (“*De sermone*”) e morale (“*De beneficentia*”, “*De fortuna*”), dialoghi alla maniera luciana e platonica, tra cui “*Asinus*”, “*Actius*”, “*Aegidius*” e “*Antonius*”. A vicende più propriamente personali si riconducono gli “*Amorum libri*”, il “*De amore coniugali*”, gli “*Hendecasyllabi seu Baiiae*”, il “*Parthenopeus sive Amores*”, l’ “*Eridanus*” e le “*Eglogae*”(tra cui “*Tumuli*” e “*Neniae*”). Moriva, infine, a Napoli nel 1503.

^{2[2]} Più famoso per essere stato celebrato dai poeti che per la sua effettiva importanza, il fiume Sebeto nasce dal monte Somma per riversarsi, dopo un percorso di appena dieci chilometri, nel golfo di Napoli. Il personaggio è citato anche in “*Parthenopeus sive Amores*” (XIV), dove l’autore ricostruisce in un mito etiologico di matrice ovidiana la sua trasformazione in fiume. Nei versi conclusivi, l’autore si rivolge al dio, promettendogli di celebrare in un canto futuro le sue nozze con Partenope.

^{3[3]} Dea di maliosa bellezza (si leggano, in particolare i vv. 30 ss. del dialogo iniziale, riportati alla nota 40), Partenope (letteralmente: “dal volto di fanciulla”) è la personificazione, sotto l’antico nome greco, della città di Napoli. Secondo una leggenda, si sarebbe gettata nel mare di Napoli, perché trascurata da Odisseo, insieme alle sue compagne. Un’altra versione ne faceva una fanciulla frigia, rifugiata in Campania dopo un voto di castità. Per questo Afrodite, adirata, l’avrebbe mutata in fiume.

^{4[4]} L’inno, come è noto, racchiude nella cornice descrittiva a sua volta legata allo specifico *καίρος* (la processione in onore di Atena), la vicenda etiologica di Tiresia, condannato alla cecità per aver visto presso una fonte la dea ignuda.

^{5[5]} Cfr.ivi, note 1 e 40.

^{6[6]} Al Virgilio delle “Bucoliche” e delle “Georgiche” si rifanno particolari espressioni, quasi sempre emistichi finali a volte variati, nei versi che nella loro conversazione ricordano e citano Lepidina e Macrone (così al v- 16 del 4° corteo: <<*vocant Amaryllida silvae*>>). All’ecloga VIII di Virgilio, v. 43 (<<*Nunc scio quid sit amor*>>) si ricollega il v.70 del 6°corteo (<<*Quid sit amor [...] quid sint conubia nosco*>>), così come al v. 168 del IV libro delle Georgiche (<<*fuscus ignavum pecus*>>) il v. 182 del 5° corteo (<<*circumstat pecus ignavum fucusque*>>). Virgiliani anche i nomi dei pastori (Titiro, Melibeo, Menalca), destinati a rivivere in una nuova era di armonia e felicità (vv. 45 ss., 7° corteo), nonché la gentile immagine delle api, ritratte dalla ninfa Pistasi, che <<*raccogliono nell’aria stille di rugiada*>> (vv. 22ss. del 4° corteo).

^{7[7]} L’esametro, proprio del genere, è trattato dal Pontano con una libertà che sfiora talora il virtuosismo: frequenti le anafore, i poliptoti e le allitterazioni; non rara la frantumazione del verso in più battute (ad es., al v. 25 del 5° corteo: <<*Me miseram, hinc etiam? Procul, ah procul! / O mea siste*>>, dove a parlare sono Lepidina e Planuri).

^{8[8]} Un simile esempio di variazione del genere ce lo offre qualche anno più tardi Jacopo Sannazzaro con le sue “*Eglogae piscatoriae*”.

modello per le *pompae* il *carmen* 62 di Catullo^{9[9]}. Protagonista del dialogo, di tanto in tanto interrotto da canti che inneggiano agli sposi divini, una coppia di semplici e devoti pescatori contadini: Lepidina, in attesa di un bambino, e Macrone, che ancora rievocano, osservando e descrivendo man mano la gioiosa processione, i magici momenti della loro vicenda d'amore^{10[10]}. Ma ai due sposi si aggiungono ben presto diverse e colorite personificazioni^{11[11]}, ora grottesche ora graziose o spaventose, figure che destano nell'ingenua Lepidina, così come in Macrone e in Planuri -l'amica che si unisce ai due sposi- moti di orrore^{12[12]} o di stupita ammirazione^{13[13]}. Ecco allora sfilare davanti agli occhi del lettore demoni, satiri, ninfe, contornati a loro volta da cortei minori, quasi che Napoli con le sue coste, le sue isole, i suoi versanti collinari, prenda vita in una allegra e fantasiosa allegoria, dove rivivono, in forma allusiva, quei miti, quei colori, quelle tradizioni fioriti un tempo nelle terre campane. Ad aprire la sfilata le due ninfe Pausilipe e Mergillina^{14[14]}, contornate da fanciulle (e tra queste Prochyte e Caprite)^{15[15]}, dai capelli colore del mare, dall'incedere elegante e aggraziato. A seguire Sarnitide (personificazione del fiume Sarno) -bella, fin troppo, e seducente secondo la gelosa Lepidina, che vede in lei una pericolosa rivale- e ancora Resina^{16[16]}, dalla pelle più

^{9[9]} Il *carmen* 61, dedicato alle nozze di Manlio Torquato e Vinia Aurunculeia, e il *carmen* 64, incentrato sulle nozze di Peleo e Teti, costituiscono per contenuto e stile –come si farà notare più oltre- i principali punti di riferimento nella genesi del componimento pontaniano. L'influenza catulliana si ravvisa anche nella presenza frequente di diminutivi in *-ellus* e in *-olus* (ad es., “*lacteolos...thyrsculos*”, “piccoli candidi steli”, al v. 100 del 4° corteo; “*uvidula*” al v. 1 del 5° corteo), nonché in formule e stilemi propri del genere, come, ad es., l'invocazione al dio Imeneo, che più volte ricorre nel 7°corteo. La formula ritornerà pressoché uguale in “*De amore coniugali*”, I, III, ovvero l'epitalamio che l'autore compose per le sue nozze con Adriana Sassone. Alla ripresa di comuni τόποι fa seguito, però, nel 4° componimento, l'insolito motivo del dolore provato dalla donna alla perdita della verginità. Il dio Imeneo compare invece nell'epitalamio per la figlia Aurelia (*ibidem*, III, III), sposa di Paolo di Caivano, accanto a figure reali, tra cui la moglie -e madre- Adriana, adorna di rose, e complici ninfe e divinità (tra queste Antiniana, di cui si dirà oltre).

^{10[10]} Così, ad es., nel dialogo iniziale (vv. 15 ss.): <<Ti nascondevi qui –a parlare è Lepidina- tra queste fronde e questi virgulti, quando per la prima volta ti offrì una rosa e tu una manciata di fragole[...] Da allora abbiamo vissuto come due colombi, senza un litigio; la notte ci vide uniti, ci vide uniti il giorno>>; e ancora, più oltre, ai vv. 15 ss. del 6° corteo: <<Così eri tu (ovvero “pari in bellezza a Patulci”), o Lepidina, quando ti vidi per la prima volta che cantavi sotto un olmo; così anche tu ballavi con zoccolotti gialli (da notare il grecismo “*cothurnis*”, così come “*thyrsculos*” a indicare gli steli, al v. 100 del 4° corteo); così ti fiorivano sul volto le rose, sul collo i ligustri>>.

^{11[11]} Accanto a personificazioni di città, piccoli centri, monti e fiumi, non mancano figure che rimandano, anche solo nei nomi, a piazze o fontane, nonché al mare stesso, nella figura di Halantus (da ἅλς =mare in greco antico), al v. 35 del 6° corteo. Per i particolari, si veda oltre, alle singole note.

^{12[12]} Così la vista di Sarnitide (vv. 32 ss. del 1° corteo), con le sue frecce temibili di seduzione, o l'annuncio, da parte di Planuri, dell'imminente arrivo di Orchi immani, dal corpo nero cupo e croste di muffa e zolfo, chiome serpeggianti di rami e, sul mento, setole di capro (vv. del corteo).

^{13[13]} L'immediata ammirazione per le splendide ninfe e figure divine si apre spesso a ricordi recenti (ad es., ai vv. 74 ss. del dialogo iniziale: <<Cantava (*scil.*, Partenope) e cadde ogni soffio di vento e l'onda, sulla distesa del mare, trattenne il suo mormorio>>; e ancora, ai vv. 87 ss. del 4° corteo: <<Io le invidio (*scil.* a Formelli) soltanto la cornacchia [...] Essa saluta: Buongiorno, bella padrona! E guardando la porta: E ora -dice- chi picchia all'uscio?>>. Altrove, la comparsa o la citazione indiretta di qualche personaggio presente nel corteo si completa con riferimenti, per contrasto o analogia, ad altre figure. Un esempio ai vv. 35 ss. del 6° corteo: <<Partenope ama Sebeto, Platamone Halanto[...] solo Patulci è senza l'innamorato>>.

^{14[14]} Il nome Pausilipe significa propriamente in greco antico “che fa cessare i dolori”. Da qui il fascino malioso che incanta chi la osserva e il ruolo accordatole terapeutico e materno (così, nel ricordo di Lepidina, ai vv. 5 ss, del 2°corteo: << Spesso, tenendomi per mano, mi ha condotto giù nei suoi giardini e mi ha donato appio e profumato serpillio e mi ha detto: Per te conservo pere mature e percoche>>. Una bellezza ammaliante, nelle onde dei capelli e nelle movenze di danza, caratterizza anche la ninfa Mergillina, personificazione del quartiere di Mergellina, confinante con Posillipo (Pausilipe).

^{15[15]} I due nomi rimandano alle due isole di Procida e Capri, di cui si dirà oltre.

^{16[16]} Personificazione di Resina, cittadina ai piedi del Vesuvio, sul cui litorale il Panormita, maestro del Pontano, possedeva una villa, il “*Plinianum*”, in cui si tenevano, a quanto pare, riunioni straordinarie dell'Accademia. Nella finzione letteraria, la ninfa è afflitta <<de clade Vesevi>>, in riferimento all'incendio del vulcano che toccò anche quel piccolo centro (così Pietro Summonte, “*Notae in loca difficiliora poematon I.I. Pontani*”, Napoli 1795, p. 23).

tersa di un cristallo, Erchia (ovvero il monte Echia^{17[17]}, alle spalle di piazza Plebiscito), con corone di mirto e collane di calendule e coralli, e infine, a concludere il secondo corteo, l'“eroina del mare di Capri”^{18[18]}, preceduta da una schiera di Tritoni, affiancata da Massa e Amalfi. Come accade con Mergillina e Pausilipe, così la vista della dea marina suscita in Lepidina un amabile ricordo, quando la dea, generosa ma non bella, donava a lei bambina ricci di mare e gusci di conchiglie. Dopo il canto di un Tritone, che offre a Partenope e Sebeto merci rare e preziose, è la volta della “regina del mare di Capri”^{19[19]}, con le sue mille e candide ancelle incoronate di oro e coralli. Dono della dea alla coppia divina una pregiata cintura con borchie capresi, fibbie di acciaio e piropo, forgiato da Faburno in oro libico del paese dei Garamanti (l'odierno Fezzan)^{20[20]}. Ed è proprio la cintura, “nodo felice di sposi concordi”, il *trait-d'union* tra Capri e l'isola di Enaria^{21[21]}. Nereo, infatti, dio del mare, la donò a sua figlia Enaria e questa, a sua volta, all'isola sorella, perché si ricordasse di lei, poi che partì per gli “antri di Minerva”(l'attuale Punta Campanella)^{22[22]}. Col quarto corteo compaiono sulla scena ninfe e divinità agresti, ciascuno con umili doni, da cesti di frutta a secchi di latte e di miele, da anfore panciute a vesti di canapa e lana. Prodotti che alludono più o meno palesemente a risorse e tradizioni agresti e pastorali^{23[23]}, così come attributi peculiari tradiscono norme originali o rimandano a morfologie inusuali^{24[24]}. Fanno quindi il loro ingresso sulla scena, illustrati man mano da Lepidina e Planuri, le giovani Conicle e Formelli^{25[25]}, amante l'una della caccia, felice l'altra con fusi e conocchie, e ancora Butine,

^{17[17]} Il nome attuale deriva dalla forma “Ecla”, già attestata nel 1200. Pontano, tuttavia, pensò a una derivazione da “*Hercules*” (come attesta il Summonte, *op. cit.*, nota *ad loc.*), donde l'inserimento di una “r”.

^{18[18]} Simile, nell'iconografia pontaniana, alla ninfa Pausilipe (al nero neo dell'una, forse uno scoglio sottostante, corrispondono nell'altra le scure setole sul petto e sulle gambe), la ninfa è assistita da Tritoni e dalle due compagne Amalfi e Massa (l'attuale Vico Equense, dove sorge ancor oggi la frazione di Massaquano).

^{19[19]} La figura va forse distinta da quella precedente: più preziosi, difatti, gli addobbi che caratterizzano lei e le sue mille ancelle (dalle collane con gemme orientali alla sontuosa cintura ivi descritta).

^{20[20]} Da notare, nella descrizione di doni e gioielli, l'utilizzo del grecismo “Eois”, riferito alle gemme di provenienza orientale (Εώς è in greco l'aurora), accanto ad arcaismi di matrice epica, quali “*Garamantida...ora*” (terre dei Garamanti), antico popolo dell'attuale Fezzan, e “*Cymphio...auro*” da Cinipe, antico nome del fiume Uadi Caam presso Leptis Magna.

^{21[21]} Originaria denominazione dell'isola d'Ischia, il termine deriverebbe da “*Aineas*”, ovvero Enea, che ivi sostò, diretto verso il Lazio, o più probabilmente da “*óivoς*” (vino in greco), la cui produzione è tuttora rilevante. L'isola, come è noto, fu anche denominata “*Pithekoussai*” da *πίθηκος* (=scimmia), secondo un mito riportato (e smentito) da Plinio il Vecchio (III, 6) e Stradone in Suida (<< *Eran in detta isola due fratelli, Candolo e Atlante, scellerati inventori di malvagità, soprannominati “Cetcopi” da certi animali che, col moto della coda, fanno mille lusinghe ed inganni. La mira di questi era di ingannare tutti i forestieri [...] e, avendo tentato di usare violenza contro Zeus, il medesimo li trasformò in scimmie*>>). Una diversa e più attendibile etimologia fa derivare il nome da *πίθος*, grosso vaso in terracotta per conservare miele e vino. Ai due nomi, come ad “*Inarime*” (da Arime, in *Hom., Il., II, 783*), si sostituì quello di Ischia da “*insula*” o dal greco *ίςχύς* (= forza). Cfr. F. De Siano, “*Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'isola d'Ischia*”, ed. La Rassegna d'Ischia, 1994, pp. 71-73. Un accenno indiretto a Ischia, dove il Pontano fu peraltro “*mastrodatti*”, è anche ai vv. 30 ss. del 5° corteo, a proposito del gigante Tifeo, in fuga da Enaria, poi che ne divelse il monte (implicita allusione alla eruzione dell'Epomeo nel 1302).

^{22[22]} L'utilizzo del termine “*antra*” si giustifica per la presenza, lungo il promontorio, di grotte e insenature.

^{23[23]} Un esempio è dato dalle figure di Gauro e Campe (5° corteo, vv. 44 ss.), rispettive personificazioni di un vulcano dei monti Flegrei, ricoperto di boschi, e dal cratere dello stesso, coltivato a campi e vigneti. Da qui la puntuale descrizione dei loro addobbi e doni agresti, cui fa da appendice quella di Ursulone (da un omonimo bosco ceduo di castagni) col capo coperto di ricci. Il drappo istoriato di Ansazia, che il Summonte identifica con Arzano, è forse un omaggio all'abbondante produzione tessile del centro, benché sia la canapa e non il lino la materia più utilizzata.

^{24[24]} L'espressione “*Leucogidis albae*” (5° corteo, v. 11), riferita alla sorella di Planuri, è tratta da “*Leucogei*”, appellativo dei monti tra Agnano e la solfatara di Pozzuoli. A giustificare il nome, il colore bianco delle rocce, trasformate, per effetto dei gas solforosi, in masse di caolino. Un curioso particolare è nella descrizione del Vesuvio (5° corteo, v. 252): il “*cornu*” ripiegato sulla tempia altro non è, secondo alcuni, che il celebre pino secolare.

^{25[25]} Personificazioni rispettivamente di conocchia, località nella zona collinare a nord di Napoli, e della sorgente detta “*della Bolla*”, alle falde del monte Somma. Da uno dei suoi rami si alimentava il fiume Sebeto.

Ulmia e Pistasi^{26[26]}, con cesti di nepitella, quest'ultima, e foglioline di indivia, liete tra le piante del suo piccolo mondo che ignora (o rifugge) l'amore. E' quindi la volta di boschi, fiumi e vulcani, sinistri colossi che recano addosso corone di mirti, di frutti e di ricci, addobbi di rami e uccelli canori, alberi ricchi di "autunni ed estati". Solenne e minaccioso nel suo incedere, sorretto da giovani e a cavallo di un cetaceo, ecco allora l'eroe Miseno^{27[27]} (al suo apparire, il giorno si oscura e le madri, trepidanti, stringono al petto i figlioletti incuriositi). Con lui Procida, immancabile dopo gli accenni alle altre isole del golfo^{28[28]}, che attira gli sguardi ma per il suo bel volto. Contrariamente, infatti, al suo orrido consorte, l'isola si tramuta nella finzione scenica, in una ninfa adorna di alghe, ricci, e intrecci di conchiglie, <<sulle cui orecchie (presumibilmente orecchini) si irradia il sole e risplende la luna>>²⁹. Dono della ninfa a Partenope un magico specchio con cui scorge, al plenilunio, le insidie dei Satiri e di giorno le umane vicissitudini e tormenti d'amore. Ritornano quindi motivi bucolici con Ansazia, orgogliosa del suo drappo istoriato³⁰, Pulvica³¹, Marcinide³² e Panicocli³³, pronte a donare i ben curati ceci, cipolle, lupini, fagioli, e Vesevo, infine, calvo e col petto villosa, in

^{26[26]} Secondo la testimonianza di Pietro Summonte (*op. cit.*, p. 23), Butine era <<un sordido vicolo di Napoli, dove si vendevano prodotti di vario genere>>, carni in particolare (dove la rappresentazione della florida contadina, ben pasciuta tra capretti, agnelli e salsicce). Sede di forni e panetterie doveva essere il *vicus* dell'Olmo (dove il nome Ulmia) nei pressi del Maschio Angioino. Quanto al terzo personaggio, Pistasi, il riferimento è a una semplice fontana, sita, secondo il Summonte, in <<declivi urbis regione>>. Esisteva, inoltre, una via Pistasi nel quartiere di Forcella, attraverso cui passava un ramo dell'acquedotto.

^{27[27]} Personificazione di Capo Miseno, estrema propaggine meridionale dei Campi Flegrei, avanzo di un antico cratere quasi del tutto inghiottito dal mare. La sua forma di tumulo tronco dell'estremità favorì la leggenda che ivi vi fosse la tomba di Miseno, il mitico trombettiere di Enea che scomparve, caduto nel mare (cfr. *Verg., Aen.*, VI, 231 ss.). La vicinanza di Procida, ad esso frontale, giustifica l'immaginario connubio. A sottolinearla è anche il Sannazzaro in *Ecl. Pisc.*, I, 122, dove Licida, *alter ego* del poeta, disperato per la morte di Fillide (dietro cui si cela la giovane Carmosina Bonifacio, scomparsa prematuramente e ricordata nell' "Arcadia"), si propone di scrivere i suoi versi "colore del ferro" sulle rocce di Prochytae e Miseno, perché un giorno marinai di passaggio possano leggerli – motivo topico, quest'ultimo, antico e ricorrente – e compiangere l'autore.

^{28[28]} Oltre a Capri ed Enaria, non manca un breve accenno all'isoletta vulcanica di Nisida, tra il golfo di Napoli e quello di Pozzuoli, nella figura di Nesida, madre di Macrone (6° corteo, v.20).

²⁹ Una descrizione particolareggiata è riservata a quest'isola, con velate allusioni alla natura limacciosa del suolo, su cui <<ludent ranae [...] interstrepit anser>>, e al ricco patrimonio florifaunistico che popola le sue coste (vv. 109 ss.: <<nexilibus cochleis limbus sonat, horrida echinis zona riget – sono forse "echinae" anche le "nere setole" di Capri- *viridique sinus frondescit in alga*>>).

³⁰ Cfr., al riguardo, la nota 6. Una sorta di idillio bucolico si finge ricamato sulla tela della donna, secondo un artificio retorico che il Pontano mutua da Catullo (*carm.* 64, vv. 50-248) in questa come in un'altra descrizione più breve all'interno dell'egloga (5° corteo, vv. 96 ss.: <<O sposo novello, prepara le noci e indossa la veste che per te hanno intessuto con muschio dorato le Napee di Acerra, che per te ha ricamato Pomelia, sicchè sull'orlo inferiore fronteggi in ampi rami la santoreggia e fischi col suo sibilo sottile la cavalletta [...]. Nel mezzo Aracne [...] cerca di afferrare un tafano svolazzante; quello si prepara a fuggire, ma, colto nel velo sottile della rete, vi si impiglia e ronza ad ali spiegate e allora il ragno avanza dal silenzioso suo covo>>). Immagini virgiliane, improntate a una più vivida e concreta immediatezza, caratterizzano l'altro esempio (5° corteo, vv. 158 ss.) : <<Di qua e di là scivola un fiume e verdeggia la sponda ombrosa [...] ma spicca una stradina sottile [...] per dove una formica si tira dietro una nera colonna; altre si affrettano a devastare mucchi di grano; un'altra torna carica del furto e, stanca del peso, invita una compagna ad associarsi alla preda, e si salutano con una annusatine; parte nasconde la preda sotterra, si infila un'altra sotto i chicchi sottratti [...]. In mezzo al drappo degli ovili son chiusi da un recinto di siepi; una pecora bella presso la secchia vuota e si difende scalciando, mentre il pecoraio ne strizza le mammelle[...]. L'aiuta la moglie che carezza il caprone e munge la capretta[...]. La figlioletta con le gote gonfie attizza il fuoco, ribolle il latte dentro[...]. Poi, quando il liquido raffreddato si rapprende, lo spruzzano di sale e ne riempiono le fiscelle. Sta intorno al pigro gregge un nugolo di fuchi e zanzare>>.

³¹ Personificazione di Polvica, frazione rurale di Napoli, al pari di Casora (ovvero Casoria), "elisir di Bacco" (<<in laticemque Lyaeum abisse>>) e della moglie tifatina (originaria cioè del monte Tifata), di Murrone (Castelmorrone), con il suo carico di ceci, fagioli, grano e fave.

³² Si tratta della "Tifatea coniuge" sopra citata (vedi nota 31), personificazione di Marcianise, centro agricolo alle falde del Tifata tra Caserta e Napoli.

³³ Personificazione di Villaricca, compare come amica e confidente di Planuri, parimenti a Pulvica e Porticia (Portici).

groppe a un allegro asinello che la folla incorona di sedano, mentre cadono dal dorso frutti, ditali, barili e fusaioli. Protagoniste del sesto corteo, Driadi e Oreadi³⁴ inneggiano ancora, con detti gnomici e metafore agresti³⁵, all'armonia e alla gioia su cui si fonda e da cui nasce l'amore. Quell'amore che Lepidina e Macrone vivono ogni giorno tra ricordi e tenerezze, nel loro mondo di piccole cose, e che la bella Antiniana³⁶ augura per sempre ai due novelli sposi. E l'amore si propagherà tra cieli e mari, fiumi e campi con i verdi colori della fertilità, con le vaghe promesse di un'aurea felicità³⁷. Sulle note di augurio, Lepidina e Macrone rivivono commossi i loro giorni migliori, per poi accostarsi a salutare la dea con sincera e riverente devozione³⁸. Nell'incontro, preannunciato ma non descritto dal Pontano, l'umano si fonde al divino, l'aulica classicità alla spontaneità travolgente di fescennini e italiche "iocationes"³⁹. Mondì e tradizioni⁴⁰ si intrecciano in un piccolo gioiello di poesia.

³⁴ Si tratta di ninfe abitanti nei boschi e nei luoghi montuosi, come suggeriscono i loro nomi (da δρῦς = quercia e ὄρος = monte). Come le Nereidi, figlie del dio marino Nereo, aprivano insieme ai Tritoni il corteo delle isole e delle città costiere, così la presenza delle ninfe montane preannuncia la partecipazione alla "pompa" delle città collinari, nonché di monti e centri rurali.

³⁵ Tra le metafore riprese da autori classici - destinate a diventare, nei secoli seguenti, ricorrenti luoghi comuni - quella del fiore da cogliere intatto (1° corteo, v. 13), della scintilla da cui si sprigiona la fiamma (1° corteo, v. 21), una immagine quest'ultima virgiliana (*Aen.*, IV, v. 23), sviluppata nel motivo metaforico della fiaccola che brucia i cuori. Altrettanto originale la metafora del filo d'acqua che da uno spacco nel tufo si tramuta in un fiume per correre giù verso il mare (1° corteo, vv. 17ss.). Metafore naturalistiche abbondano anche in "*De amore coniugali*", dal fiore assetato di acqua e di luce, così come la sposa che anela i baci del suo amato (III, III, vv. 69 ss.) agli uccelli che lasciano, al primo volo, il caldo nido e il "becco dolce della mamma" (III, IV, vv. 102 ss.). Tra i motivi gnomici, quello, più volte ribadito, della estraneità al talamo di disaccordi e di liti e della inviolabilità dei "patti di letto".

³⁶ Personificazione di Antignano, o meglio, della villa che il Pontano possedeva ad Antignano (oltre a una "masseria" a Patirci, ivi personificata in Patulci, ai piedi di Posillipo). La ninfa, che compare anche in altre opere (ad es., in "*Lyra*", III, 1 ss., dove è invocata, insieme con Patulci, ad assistere il poeta di ritorno dall'Umbria, e, nella stessa opera, l. VI, dove è invitata a tessere le lodi della città partenopea, bagnata dall'onda del Sebeto - e popolata di "*Sebethiadum sororum*", signora di guerre e dimora di Muse, forse in riferimento all'Accademia ivi presente) diviene qui corifea e vaticinatrice; corteggiata da giovani eroi, non ha occhi se non per il "senex" cantore (ovvero il Pontano stesso, che si autocita per bocca di Macrone (cfr. 6° corteo, vv. 60-64).

³⁷ La felicità dei due sposi, destinata ad accrescersi con la nascita di figli degni di un eroe (benché le loro virtù, come si evince dai vv. 22-30 del 7° corteo, restino limitate ad una sfera "georgica" e domestica) si illumina dei verdi colori della speranza e della serenità (7° corteo, vv. 17-19): <<Indossate degli abiti verdi [...], cingendovi il capo di una duplice corona verde: siano verdi i vostri anni, la vostra giovinezza, verdeggianti i vostri orti e campi>>. Analoga funzione beneaugurante il "flammeus", ovvero il mantello rosso fiamma tipico delle spose romane, e i rosei calzari (7° corteo, v. 15). con le nozze ormai avvenute, il mondo rivivrà una novella età dell'oro, con il ripristino, secondo ricalcati modelli virgiliani, di arti e tradizioni bucoliche (cfr. *supra*, nota 6). Come in Catullo, *carm.* 61, 215 ss., dove si augura ai due sposi, Manlio Torquato e Vinia Aurunculeia, la nascita di un "*Torquatus parvulus*", a loro simile nel volto e nel sorriso, così, nelle parole conclusive di Macrone a Lepidina, vi è l'augurio da fare a Sebeto di vedere <<mares uno de ventre gemellos>>. L'umano si fonde quindi al divino fino a una piena identificazione, nell'invito che Macrone farà a Sebeto: <<Sis Macron illi (scil., per Lepidina), illa suo Lepidina Macroni (scil., per Sebeto). Accostabile ai versi pontaniani, i versi conclusivi di Cat, *carm.* 64, dove si preannuncia, attraverso un canto nuziale, la gloria di Achille, frutto dell'amore tra i due sposi.

³⁸ I doni che i due sposi contadini offriranno alla coppia divina sono i secchi di latte e i canestri di frittelle già citati nei versi iniziali. Alla struttura "a incastro" si aggiunge, così, la circolarità di una *RingKomposition*. Quanto al motivo dei doni, cfr. "*De amore coniugali*", III, IV, dove si invitano le ninfe e il signore dei boschi (Pan) a offrire del latte, dei fiori appena colti, favi di miele, conditi dai "*sales fescennini*" intonati da Antiniana.

³⁹ Un preciso riferimento ai "fescennini", ovvero ai frizzi salaci che accompagnavano il corteo degli sposi in diversi centri italici (cfr. Catullo, *carm.* 61, 127), è al v. 156 del 5° corteo (<<Fescennina crepant latis convicia campis>>). A riti italici beneauguranti e apotropaici si ricollega probabilmente l'uso di dipingere il volto di ebbio e il petto di gesso, come ha fatto l'eroe Gauro nel 5° corteo (v. 50).

⁴⁰ Nella ricca carrellata di figure umane e divine, c'è posto anche per il Pontano, con i suoi versi e affetti personali. Rapide inserzioni metaletterarie creano, infatti, legami tra questa e le altre opere del Pontano, sia che l'autore - nelle vesti del pastore Meliseo - rimpianga l'amata Fosforide (4° corteo, vv. 104-112), ovvero la figlioletta Lucia Marzia, morta appena quattordicenne e ricordata in "*De amore coniugali*" (II, IX, 2 e XIV, 22) e in "*Tumuli*", II e III, sia che si alluda, con l'annuncio che fa Lepidina della presenza, nel corteo, della vergine Urania, all'omonimo poemetto dedicato alla Musa dell'astronomia (5° corteo, vv. 38-40: <<Qui vicino ha

preparato un otre e i suoi bei frutti Urania, la mia cara sorella –a parlare è Lepidina- e mi fa segno da lontano, dall’alto di quella finestra>>, ovvero la villa del Pontano ad Antignano). L’intervento dell’autore si coglie anche in personaggi di pura invenzione, come, ad es., Eronio (5° corteo, vv. 25 ss.), con i suoi trecento molossi e “*umbrones*” (termine derivato da “*umber*”, in Verg., *Aen.*, XII, 735, ovvero il cane da caccia per antonomasia), e gli stessi Lepidina e Macrone, che non compaiono in altri autori. Particolare rilievo, come accennato, ha il microcosmo popolaresco, la cui impronta si ravvisa anche nei prodigi e rituali superstiziosi che Lepidina e Macrone rammentano l’un l’altro: ad es., l’anatroccolo nero che diviene all’improvviso bianco alla vista di Partenope, che ha calamite negli occhi e attira pesci, tori e cervi; da qui gesti apotropaici come il porre l’edera in petto e la vite e il cardo in bocca, o l’abbraccio dei due sposi per più volte alla soglia della loro dimora (vv. 30 ss. del dialogo iniziale). La giustapposizione di sfondi e tradizioni si proietta anche nel linguaggio, composito e variato. Accanto ai citati grecismi ed epicismi (vedi *supra*, nota 20), va rilevata la metonimia, divenuta poi topica, di “*philomela*” (5° corteo, v. 101), ad indicare l’usignolo, secondo il mito di Progne e Filomela, mutate in rondine e usignolo per l’uccisione del piccolo Iti (cfr. Verg., *Georg.*, IV, 511, oltre al racconto di Ovidio in *Met.*, VI, 412 ss.). Tra i termini dialettali, piegati alla declinazione latina: “*intortis...torallis*”, ovvero i taralli a forma di cerchietto (4°corteo, v.18) e “*precoqua*” (5° corteo, v. 54), ovvero la “percoca”, pregiata varietà di pesca gialla della Campania.

* Per l’edizione del testo, ci si è attenuti al volume15 (pp. 316 -370) de “La letteratura italian. Storia e testi”, “Poeti latini del 400”, Ricciardi editore, a cura di Francesco Arnaldi, Lucia GualdoRosa e Liliana Monti Sabia.